
LA VOCE
di FURLANIA
QUINDICINALE DELLA DIFESA TERRITORIALE

Il Segretario del Partito sul fronte giulio

CON I SOLDATI DELLA REPUBBLICA AI CONFINI DELLA PATRIA

CORRISPONDENZA
DAL NOSTRO DIRETTORE

Z. d'O., febbraio.

Alpini artiglieri bersaglieri guardia repubblicana: dalle Alpi occidentali a quelle orientali è tutta una rinascita dello spirito italico il quale si viene manifestando in queste nuove formazioni in armi della Patria, che riscattano il tradimento di certa plutocrazia, di certa nobiltà collegata alle dinastie, le quali si sentono al di sopra e al di fuori, in certe ore del destino, dei loro popoli: delle forze soprattutto dell'ebraismo e della massoneria.

E non gli italiani sono stati i più traditori, come qualcuno disse, ma certamente i più traditi, quelli che del tradimento hanno avuto più da soffrire. D'altra parte quest'onta non ci macchia, non macchia i nostri Caduti, nè le schiere di coloro che in armi hano seguito la via dell'onore, ed altra via non conoscono.

«Onore» è il motto di tutte queste truppe che il Ministro Segretario del Partito ha recentemente visitato sul fronte giulio: sui confini più minacciati dagli elementi antinazionali, avanguardie del bolscevismo incalzante. Ma che non prevarrà se è vero che il Dio giusto che vive nell'anima dei giovani popoli ha già dato il suo segno.

Alessandro Pavolini, accompagnato dal Ministro della Giustizia, dal generale comandante militare regionale e dai Federali di Udine Gorizia Trieste Pola e Fiume ha visitato i distaccamenti i capisaldi i fortini le trincee abbarbicati sulle montagne impervie, dove la neve è alta un metro, dove sono bufera e tormenta, con gagliardia di scarpone. Le visite si sono iniziate presso un reparto della Guardia repubblicana di Udine, reduce dal fronte e in febbrile attesa di ritornarvi: e sono proseguite nelle valli del Natisone e dell'Isonzo, sulle vette circostanti, a Tolmino e Santa Lucia.

Alpini e bersaglieri fieri della penna nera o del piumetto innalzati come bandiera di riscossa sugli elmetti d'acciaio, d'acciaio come la fede che li anima nella lotta quotidiana. Saldi come le rocce candidissime, avvoltoi aggrappati lassù fin dal l'8 settembre, dove sono rimasti nonostante gli ordini contrari: senza chieder nulla, altro che un'arma da far cantare. E i volti bruniti dallo scintillio nivale. Chè il sole qui abbacina. Lembi della Patria dove sempre un Tricolore alto garrisce al vento rabbioso.

Da Tolmino a Gorizia, da Piuma alla Casa rossa, da Costabella a Fiume sono soldati d'Italia: e abbiamo trovato anche gagliardi marò, contraerei, la Marina repubblicana.

Tutti con un unico palpito devoto: il riscatto della Patria, la difesa della Patria, l'onore e l'avvenire della Patria.

Vorremo qui riferire gli innumeri episodi di cui siamo stati spettatori commossi: l'incontro con due soldati friulani feriti, ingessati dalla testa ai piedi, i quali, richiesti dei desideri imminenti, rispondevano seccamente: «Un mitra! e tornare a combattere». Fierezza di eroi spartani, cui un commento sarebbe ingiuria.

E il meravigliato riconoscimento del ministro Pavolini da parte di alcuni camerati nazionalsocialisti, che lo ricordavano insieme col Duce alla storica adunata berlinese del Campo di Maggio, e l'improvviso fiorire come di stelle sbucanti dalla neve di canti alpini e fascisti sui crinali impervii e la palpitante attenzione fervidissima alle fiere parole incitatrici del Segretario del Partito, mentre la neve fioccava insistente, sotto il leggendario Montenero — all'ombra dell'Ossario ai Caduti — mèmore della presenza in armi del caporale dei bersaglieri Benito Mussolini: e le spontanee effusioni di patriottismo durante e dopo il discorso del ministro Pisenti, che ha parlato con cuore di friulano e di fascista antemarcia: il quale, come ha presentito nei tempi passati le oscure vigilie, ha detto che con tali uomini la guerra non si potrà assolutamente perdere.

* * *

Tanti friulani ovunque. Che con maggior ardore vivono questa dura vita, lontani dai centri abitati, con l'unica compagnia di un fucile, di una mitragliatrice, di un mortaio.

Che ricevono comunicazioni e munizioni saltuariamente, e si riscaldano con la legna provvista nei boschi delle brulle quote carsiche: e il fuoco nelle stufe fumose crepita; ma c'è ancora freddo, rigido e penetrante.

E alle pareti delle baracche ritratti del Duce e del Führer, e bandiere e festoni e ritagli di giornali illustrati riproducenti scene di guerra e di eroismo. «Veci» e «bocia»: i primi con il petto adorno di molto azzurro, i segni delle campagne d'Africa di Spagna di Russia di Grecia; gli altri con tanto ardore di emulazione che li accomuna nel sacrificio e nella gloria.

Fanciulli, tanti, cui lievi baffi nascenti ombrano appena l'arco del labbro, e rade barbe incorniciano il mento bambino.

E la bora urla fra i pini e gli abeti cresciuti tra le pietraie, sui resti del Vallo romano che risaliva all'epoche di Roma le alpi giulie per la difesa dell'Impero dalle invasioni dei barbari.

E il sole, l'invernale sole d'Italia, imbrillanta le nevi recenti, che fioccano in ritmo gaio, contrappunto con la bora che sale dall'Amarissimo, e ulula e involge il paesaggio.

Siamo saliti in capisaldi passando attraverso camminamenti dedàlei, piccole postazioni a destra, sotto, a sinistra: e l'occhio vigile del soldato scruta da ogni parte, impassibile, inflessibile.

L'arrivo del ministro, inatteso, era come uno scoppio di fiamma: in un attimo uomini balzavano dalle buche, dalle trincee e giungevano a noi come caprioli, il volto raggiante di gioia: qualcuno chiamato con il fischietto, in posti d'avvistamento lontani centinaia di metri, coperti in pochi minuti.

E piccole fiamme tricolori, legate a picozze d'alpino, e la baionetta in cima, con motti incisivi come lame — in una batteria « Julia », mèmore di fasti inobliati, sul bianco, al posto del segno sabaudo, una data: 8 settembre, tagliata da due freghi incrociati, e un motto: «Simpri dùrs». — Piccole faville di un grande altare che brucia inesausto e rappresenta una tradizione non mai interrotta: la tradizione eterna d'Italia. L'Italia che è qui, tra dolina e pietraia, così profondamente care al cuore di ogni italiano: su questo suolo in cui è idealmente scolpito il motto scarpone: « Di qui non si passa ».

— Ditelo al Duce, — gridò un alpino mentre il ministro Pavolini lasciava la ridotta — che di qui non si passa!

— Si va oltre! — augurò più forte ancora una giovanissima penna nera quindicenne, non l'unica.

E cantavano, tutti in coro, con una maestosa fusione di voci, i loro canti di montagna: e ai loro canti solenni pareva si destassero dal loro sonno e si levassero a sentire e a benedire tutte le fiamme verdi cadute, di tutte le guerre.

« Alpino della Julia, in alto il cuore: — sui monti dell'Italia c'è il Tricolore! — . . . .
— Ma il dì della Vittoria ritorneranno, — e tutti i nostri Morti risorgeranno ».

(Segue a pag. 3)

La Voce di Furlanía
Quindicinale della Difesa Territoriale

Udine, 10 febbraio 1945 _ XXIII
Anno II. - n. 10

ERMES CAVASSORI
Direttore responsabile

SOMMARIO

	pagina
E. Cavassori - Con i soldati della Repubblica ai confini della Patria	2
D. Domenichini - Preghiera degli italiani per il tempo di guerra	2
T. Lalele - Polente e ucei . .	3
D. de Rosa - Jacopo Tomadini .	4
M. Brozzi - Autunno . . .	5
Duilio - La sagra di S. Valentino	5
La Difesa passa...	6
L. Speri - Una mazziniana . .	6
G. Costantini - Tre sorelle in attesa di marito	7
Gigi - Per gli sportivi . . .	8
Giochi e varietà	8

Foto e disegni: *Panizza, Candia, D.T., Giulius, Richi* e Archivio de *« LA VOCE DI FURLANIA »*.

In copertina: *Carnevale 1945*.

ABBONAMENTI: anno L. 70; semestre L. 35; un numero L. 3. Gli abbonamenti si ricevono su cartolina vaglia intestata a « La Voce di Furlania », Udine, via Tomadini n. 6. La spesa per i cambiamenti di indirizzo è di L. 4.

Manoscritti e fotografie, anche se non pubblicati, non si restituiscono.

Direzione, Redazione e Amministrazione: UDINE, via Tomadini n. 6

III/57 - Tip. MIANI _ Udine

Preghiera degli italiani
per il tempo di guerra

Signore, nostro pane oggi è la pena
che non dà grido, pure se ci strazia.
Ci alimenta nei giorni la Tua grazia,
fluisce di speranze dolce piena.

E l'acqua che beviamo son le lacrime
silenziose del cuore. Non del ciglio.
In Te ogni madre riconosce il figlio
caduto, e asciutto è l'occhio delle madri.

La nostra casa sono quattro mura
cui dà vita soltanto il volto amico
dei nostri morti. Forse dal nemico
in questa casa avremo sepoltura.

Non sarà vano, chè le nostre ossa
risorgeranno sotto la maceria.
Chi resta impugnerà la sua miseria
come un'arma gagliarda alla riscossa.

Ricostruiremo, poi che ad ogni lutto
più la fede si nega alla misura.
La Tua moneta pagherà ad usura
del sacrificio. Nulla è ancor distrutto.

Abbiamo fame e sete di giustizia.
Tu sfàmaci e dissètaci, Signore.
Lo promettesti. Rendi degno il cuore
di gustare, mondàto, la primizia

che promettesti. E additaci la via
della concordia: ognuno rassomigli
il fratello nel sogno per i figli
d'un'Italia redenta. E così sia.

Dino Menichini



Il Ministro Pavolini visita i posti avanzati sul confine giulio

Polente e ucei

"fufigne„ di Titute Lalele

Cumò 'o soi viei, mi gote il nâs, 'o mi ten su a fuarze di panade e pan di Spagne, di fritulis cui miluz e petorai di spine garbe. Ma une volte! Alt, dret, ben vistût, cun dos moschetis che fasevin suspirá dutis lis massarîs di Pascuel: un pipin adreture!

Che sere — in tinel, donge la stue, la mame mi cusive un par di braghessis pe fieste — 'o vevi une fote dal diaul par vie di Lele che, invessi di saludami par strade, nu veve sbeleât e si jere voltade di che altre bande. A mi sbeleà, brute snacaiose Tu vedarâs che te peti ben biele, jo!

E' sunin il campanel di ciase. Il cian al rugne. Cui saràl a chestis oris?... 'O côr a viarzi.

— Ciale, ciale! Dree!

— 'O soi vignût a ciolti.... Siore Delaide, la riveris!

Un spêt di montans e une fete di polente: ustu?

— No sta là, ti fasaran mal i ucei, ti restaran sul stomi. Tu sês cussì debulut! — 'e dis me mari.

— Ma no, siore Delaide benedete, al è un mangià cui flocs, e po cun t'une buine tazze di vin e' laran jù.

'O ai metude la cane, 'o ai ciolt su il tabâr cu la pistagne di cunin (cumò la clamaressin *lapen*); 'o ài dade une bussade 'e mame e 'o soi montât su la carete (senze sustis, ma pazienze!) jù di trot a Sanmardencie.

Ce biele che jè la campagne d'unviar al lusôr di lune!

Dree mi vise:

— Viot di saveti ben regolà; cun noaltris e' saran il capelan, il sindic di Puzzui, il miedi e il segretari, che no 'l ocor discori. Sta ben atent a ce che ti dis cumò: il miedi al è stât cun Garibaldi sul Trentin dal sessantesîs e in France dal setante; il capelan invessi no 'l pò dassi pâs che i talians e' sedin a Rome in ciase dal pape; il sindic al è un pôc a l'antighe e un freghenin poete; il segretari po, vecio gendarme sot i todescs, un di chei oms che san stà in buinis cun duc'.

Co Dio al à olût, e' sin rivâz. Il miò stomi al zigave. Che mos'ce di carete mi veve mitût sotsore duc' i bugei! Biele la ciase di Dree, biele par dabon! Zardin denant e daûr, un cuarp di frabiche alt e massiz, une file di stânzis che fasevin pore, decorazions di lusso, ferai di petrolio par dutis lis bandis: un paradîs, insumis.

Fatis in presse lis presentazions, e lìn in tinel, si sintin ai nestris puesc' e o' spietìn lis pitanzis. Jo no podevi plui: il ciâf mi zirave, une voe mate di soscedà mi faseve spalancà la boce ogni secont di minût, ma 'o stavi atent tal discori e 'o fasevi il pussibil par tignimi su lis generals. No si sa mai: la pulitiche 'e jè buzarone!

Ma ce pulitiche! Il miedi, al ciacarave dez ciazzadis tal palût dal Stele, il capelan dal gustà di gnozzis di so nevôt cun t'une fantate da Udin, il sindic de mangiade da l'ultin da l'an di no sai ce epuche e il segretari di une cioche malandrete di verduz in ciase dal spissiâr.

Veso cognossude, voaltris, Luzie la pavone? Eh, e' sês zovins!... E po ance je a chest'ore 'e sarà lade a fâ mantîs di bocal. In chei timps 'e jere biele, cun chei ciavei neris onzûs cul vueli! 'E sarà stade magari un fregul masse tracagnote, ma 'e veve une prerogative c'al jere dificil ciatale tes massarîs: no spussave — scusaimi — di seglâr; invessi. 'e nulive bon. 'E nulive di fen sec, di jarbe apene taiade, di zoventût insumis.

* * *

'E savês ance voaltris che dutis lis mangiadis e' scomenzin cun brudetins lizers, par disponi ben il stomi, e cun mignestriniz di fidilins, par dopo fini, che si capìs, cun qualchi brusadule di purcit. E cussì che sere in ciase di Dree a Sannardencie: prime une mignestre magre magre e il lès cu lis patatis fritis, po i ucei.

Montans su pal spêt! Mange tu che 'o mangi jo, ance chei e' son lâz. E po pizocis cun salate fres'ce. E jù di gnuf cu lis gramulis fin che si podeve! E bêf! E mange! E jù che vadin.

— Vuelial ancemò? Senze complimenz, sâl!

— Uh! ma ce delicadìn c'al è lui, Signorut benedet!

E jù montans, e jù pizocis! E jù polente! E bêf, e bêf par parà vie la sêt; e plui si bêf e plui sêt 'e ven, ma no impuarte nuie, jù lo stês!

'O scomenzavi a sintimi voe di vaì: 'o viodevi devant di me che figurazze indegne di Lele che mi sbeleave. 'O capivi che dute la me zoventût 'e jere in man di che grinte... e fur lagrimis a selis.., e jù vin alore par parà vie la malincunie. 'O vevi dut un fuc dentri, un ribaltament, un messedament... e Lele 'e jere simpri là che mi faseve bociatis

Oh! cheste po no! 'O mi ievi in pins cui puins siarâs par molai un bon garuf sot la sbessule e, rugnant pièš dal miò cian cuan c'al è inrabiât, 'o mi butì cuintri.... E' savês che il vin al è simpri stât traditor, e jo invessi di pestà la muse a Lele 'o ài tirât un puin malandret al capelan c'al fevelave (il vin! il vin!) di pulitiche cul miedi. 'O devi vè la muse feroze parcè c'al si ferme di colp e mi zighe spaventât:

— Pal amor di Dio! No volevi ufindi nissun! Viva Garibaldi!

Metude a puest ance cheste, 'o mi cuieti.

Luzie intant 'e puarte i licors e i' cafè. No fâs par vantami, ma 'o devi vè fat colp di biel principi su la fantate.

(E' capirês: lis moschetis!).

'E met il cafè te me cicare e po' e fas fente (che gnove!) di fà colà la guantiere; jo mi sbassi e ance jè si sbasse; lis nestris mans si tocin, i nestris ciavei si tocin, e senze tanc' complimenz ance lis nestris bocis si tocin. Ma il cafè mi veve sclarît il ciarviel e 'o capivi che alì no'l jere puest di morosà.

La coversazion s'incrose: si rît, si bacane, si sberle a plene vôs. E si bêf, si bêf! E jù pinot, e jù tocai, e jù verduz! Duc' e jerin plens tant che brantiei.

* * *

Mi zire il ciâf, la salive no ul lami jù... Un mal stà mi ciape la vite.... Il sudor glazzât mi gote pal zarneli. 'O mi sint deventâ palit. Mi jevi in pins... o fas par là fur.... 'o ribalti dos, tre ciadreis.... 'o sint c'o clopi, che qualchidun mi ten su..... e fur te cort... e clame la mamute par che judi a deliberami!

— C'al stedi bon, c'al stedi bon! Su!... al è passât! Anin!

Luzie mi veve molâz un par di puins te schene e cumò mi consolave. Il mal al jere lât vie e daûr de cusine, tal frêt, lì che no bateve la lune, Luzie ance 'ne volte si è lassade bussà.

Tal doman, cuan che lis ciampanis di Sanmardencie si son mitudis a sunà dì, mi soi sveât in ciamese sot il jet.

— Sior Giovanin — mi zighe Luziute — ce fasial alì, potigne di un? C'al vegni ca a s'cialdasi, voli di caprizzi!

* * *

'O soi rivât a ciase sul misdì, disfat.

— O ài dite jo, eh! — 'e dis me mari — che dovevin restati sul stomi chei ucei! Tu sês cussì debulut, tu sês!

Titute Lalele

(Seguito di pag. 2)

Un brivido sottile, una nostalgia acuta che ti afferrano e non ti abbandonano: finchè risale la nota allegra, canti di amore, di vino com'è naturale. Alpini friulani goriziani triestini polesani fiumani rappresentanti eroici di questa terra giulia martoriata e fedele nei secoli.

*« La pipa in boca, el goto pien —
toca a chi toca, quando la vien... »*

* * *

E Pavolini parlava, recava loro il saluto della Patria e del Duce, e lo augurio ed il ringraziamento del popolo italiano: e i soldati lo circondavano, gli dicevano la loro passione inesausta, e cantavano, cantavano ancora, e lui insieme, e tutti insieme abbiamo cantato, a piena gola, le canzoni vecchie e nuove, della guerra e della riscossa, della Rivoluzione e della Repubblica.

E quanto più presso ai confini tanto maggiore l'entusiasmo patrio: sui monti e sulla scogliera, fra le nevi o sulle coste mugghianti frustate dalla bora e inondate di pioggia: dove un reparto di marò inquadrato, sull'attenti, schierato sui resti di un pontile recentemente distrutto dalla rabbia sovversiva. Ma in alto svettava il Tricolore. E l'inno:

*« ...Flottiglia nostra
che beffasti l'Inghilterra...»*

Nel crudo mattino plumbeo, sullo sfondo delle cittadine del golfo, per le luminose del nostro Adriatico, azzurro come le loro mostrine che recano il leone di S. Marco « Iterum rudit leo ».

Qui era l'Italia, la grande Italia che d'Annunzio cantò sempre rinascente, aroma di tutte le terre, sacra alla nuova aurora con l'aratro e la prora.

L'Italia che freme, con voce d'angoscia, o salute o vendetta: cui il destino gettò in braccio una croce: « Va, portala! »

E questi soldati, che ne rivendicano l'onore, sono i pionieri della rinascita: e un poeta canterà domani le loro gesta invitte, e dirà al mondo la leggenda e il miracolo di un popolo povero, il quale molte volte è caduto durante il suo calvario, ma ogni volta ha saputo risorgere con la fronte alta e ritrovare la sua grandezza e ogni volta superarla.

Ermes Cavassori

Savêso che...

✱ ... in t'un ristorant a la mode di Udin si mange il « camoscio alla cacciatora con polenta »?

La polente no si viòdile: e il « camoscio » dulà lu àno copât?

Forsi su per rivis dal Cis'ciel?

✱ ... 'e volévin meti lis mudandis a Florean e Venturin? Ma sicome che par comprâ la tele 'e volevin i « buonos » del Municipi, i àn dât provisoriamentri une man di color rôs su la panze.

✱ ... la cause de manciade consegne del 'ueli 'e popolazion 'e jé stade la svêe di Piazze Contarene?

Parzè? — mi domandarês vo.

Al 'é cussì facil, pipe del diaul!!

Par ònzile pò...

✱ ... in Piazze Contarene iar 'e jé passade une vacie cul ciâr?

Bisugnave viodi la 'uardie a fâj di segno!

E saveso in ce mût che la vacie 'e à ringraziât?

Cun t'une... fujazze cialde cialde.

Lu scrinz

Chiaroscuri di Furlanía









Dall'alto in basso:

1. Tipo di ragazza carnica.
2. Gioia di bimbi sul limitare della casa rustica.
3. Al pozzo sboccia l'idillio.
4. La processione in laguna per il « perdòn di Barbane ».

JACOPO TOMADINI

il Palestrina del secolo XIX

Così è stato definito un maestro friulano veramente grande, anche se attualmente poco conosciuto e ricordato, l'abate cividalese Jacopo Tomadini, vissuto nel secolo scorso, e autore di musiche che il tempo dovrà mettere sempre più in valore.

Perchè la definizione non sembri eccessiva, meglio è dire sin d'ora che il Tomadini ha goduto in vita sua non solo dell'amicizia, ma anche della considerazione più schietta di un altro, esso pure abate, ma ben altrimenti celebre ed ammirato, Francesco Liszt, la cui testimonianza, per ovvie ragioni non sospetta, è la migliore garanzia che si possa desiderare in un caso come questo.

Simpatico e costante atteggiamento spirituale quello di Liszt: quando s'imbatte in un musicista di valore, ma ancora poco noto, prende immediatamente a difenderlo e fa quanto può per farlo conoscere, senza preoccuparsi affatto, con un disinteresse ed una generosità che trovano pochi riscontri, se questo possa riuscire di nocumento alla sua stessa fama di artista.

E' risaputo quanto Wagner dovette a Liszt, che non esitò a far eseguire ed a dirigere il « Lohengrin », quando poteva sembrare pericoloso mettersi in siffatta avventura; ma il caso di Wagner non è certo isolato; Grieg, Saint-Saens e molti ancora, se riuscirono ad acquistare notorietà, lo dovettero all'impulso iniziale e fraterno dell'impareggiabile artista ungherese.

Se Jacopo Tomadini, a differenza di tanti altri, non raggiunse, nonostante il riconoscimento e l'incoraggiamento di Liszt, quella notorietà cui aveva ed ha tutt'ora diritto non è certo a Liszt che se ne può far risalire la colpa, a lui che, anche in questo caso, fece quanto era in suo potere per aiutare il troppo modesto e restio amico.

Due temperamenti opposti: uno, il Tomadini, mistico, candido e ingenuo alla maniera medioevale, l'altro, Francesco Liszt, intinto, nonostante i ricorrenti rapimenti mistici, di romanticismo sino al midollo delle ossa: eppure questi due spiriti così sostanzialmente diversi si sono trovati affratellati dall'arte, e si sono compresi a meraviglia.

E' in una lettera di Liszt a D'Ortigue, in data 28 novembre 1862, che troviamo per la prima volta il nome di Tomadini: « Io ti citerò un ecclesiastico di merito distinto e di un sapere di sopra dell'ordinario, l'abate Jacopo Tomadini... Io parlai con lui a fondo sui materiali e documenti del canto gregoriano di cui egli ha fatto uno studio speciale ».

Lo aveva conosciuto durante uno dei suoi viaggi a Roma e, compresone subito il valore, gli si era legato di amicizia, tanto da rivolgergli ripetute volte l'invito di andargli a far visita

Poichè lo sapeva alieno da ogni mondanità — gli scrive per invitarlo — « Io vi condurrò nell'oratorio contiguo alla mia stanza di lavoro e vi mostrerò la santa povertà della chiesa del Rosario... »; e ancora per incoraggiarlo e convincerlo ad uscir fuori dall'isolamento in cui si era volontariamente rinchiuso, ancora gli scrive: « Voi sapete che io apprezzo sincerissimamente i vostri lavori di composizione religiosa e che desidererei che le vostre belle facoltà musicali producessero tutto il loro frutto ».

Sembra però che neppure i richiami di un amico così illustre siano riusciti a smuovere il Tomadini dal suo tenore di vita, lontana dai rumori del mondo, ed a fargli abbandonare il nativo Friuli per qualche città d'Italia dove i suoi meriti sarebbero stati riconosciuti, ma in cui egli sentiva che avrebbe probabilmente perduto se stesso.

Inviti non gli èrano certo mancati, e tali da solleticare l'amor proprio dell'artista più esigente, inviti che, se fossero stati accettati, avrebbero fatta ed assicurata la sua fortuna. Non è di tutti i giorni che un musicista, ancora poco noto all'infuori di una ristretta cerchia di iniziati, rifiuti recisamente offerte rivoltegli da cappelle importanti quali quelle del Duomo di Milano, della Basilica del Santo di Padova, di S. Marco di Venezia, di Parigi, per citare solo le maggiori. Eppure questo fu proprio il caso del Tomadini, che preferì una vita oscura ma spiritualmente intensissima, ad una vita che gli prometteva maggiori soddisfazioni, ma che celava in se stessa il pericolo della superficialità e della dispersione; tanto che si potrebbe affermare di aver narrato compiutamente la biografia del Tomadini, dicendo che egli, nato il 24 agosto 1820 a Cividale del Friuli, vi trascorse la vita come organista e maestro di cappella di quel Duomo, che vi morì il 21 gennaio 1883, e che l'unica data da segnalare ancora è quella dell'aprile 1864, quando la sua composizione principale, la cantata « La Resurrezione di Cristo » riuscita prima in un importante concorso bandito a Firenze, vi venne splendidamente eseguita.



IL RITRATTO DEL MAESTRO

(da una stampa dell'epoca)

Ad eccezione di questo, nulla nella vita del maestro vi è che meriti di essere segnalato. Era sacerdote, era un esecutore distintissimo all'organo, al violoncello e all'arpa, era assai versato in letteratura, viveva nella musica e nella preghiera; e questo era alimento sufficiente alla sua esistenza.

E' dunque da ricercare nel temperamento stesso del Tomadini, che lo condusse a vivere una vita appartata e di raccoglimento, nel suo assoluto disinteresse per ciò che lo circondava, la ragione prima della sua scarsa fama fra i suoi contemporanei e dell'oblio in cui è poi sempre rimasto il suo nome. Disinteresse assoluto: lavorava con grande rapidità ma poco dopo si dimenticava di quello che aveva composto. Erano gli amici che si davan cura di raccogliere i suoi manoscritti (sono parecchie centinaia i suoi lavori, tutti assai finiti nell'elaborazione e si deve ad essi, se ciò che di meglio egli ha composto ci è stato conservato.

Quanto a lui, si può dire che se fosse vissuto in altri tempi, ai tempi del primitivo e mistico medioevo, quando ancora la fede era semplice e schietta, e l'arte era fine a se stessa, probabilmente avrebbe fatto come quegli artisti, pittori o scultori che, finita l'opera non si curavano neppure di apporre ad essa il loro nome, paghi solo del lavoro compiuto

Ma in pieno secolo XIX un atteggiamento simile lo si comprende già meno e lo si può facilmente scambiare per alterigia e superbia; e questo proprio capitò a Tomadini; un artista che il mondo avrebbe dovuto riconoscere come uno dei più puri, e che invece il mondo ad un certo istante finì per ignorare.

Ma non solo questo motivo della vita, ma anche altre ragioni di natura più strettamente musicale concorsero a far considerare l'artista un po' fuori del suo tempo.

E' vero che la sua era musica sacra, perciò la meno accessibile agli umori del momento, ma insomma all'artista, come d'altronde all'uomo, straniarsi del tutto dall'ambiente in cui vive può riuscire alla fine dannoso. Quale era l'atmosfera che il Tomadini respirava quando componeva i suoi lavori? Prima, quella melodrammatica di Rossini Bellini Donizzetti e Verdi fra gli italiani; di Meyerbeer di Gounod, e di altri fra gli stranieri.

Poi, mutato il clima musicale, il ciclone di Wagner nella seconda metà del secolo minacciò veramente di sommergere tutto. Il cromatismo wagneriano invase un po' tutti i campi, anche i più chiusi e refrattari ad ogni tentativo innovatore; scomparve la calma, la modulazione si fece sempre più frequente, la melodia divenne sempre più sensibile ad ogni minima alterazione del sentimento: cominciò anche in musica quello che si potrebbe definire un tentativo di scalata all'impossibile, tentativo nobilissimo, ma che fece sentire più che mai alla insoddisfatta anima umana tutta la sua insufficienza e la sua piccolezza. Avvenne che anche il mistico per eccellenza, Cesare Franck, non riuscì a sottrarsi a questo prepotente influsso romantico e tortuosamente cromatico in quel suo prodigioso oratorio delle « Beatitudini » in cui tuttavia un solidissimo senso dell'architettura sonora, tiene ancora tutto rigidamente in sesto.

Niente di tutto ciò in Tomadini. Chi apra una qualsiasi delle sue musiche sia essa la « Risurrezione di Cristo » e il « Miserere in mi minore » o il « Cantico e Salmo di S. Francesco » non troverà mai un pezzo che si possa neppure lontanamente paragonare ad altri dell'epoca, che di sacro non avevano che la denominazione, ma che in realtà erano pezzi d'opera più o meno abilmente camuffati. Nè non si trova nella sua musica alcunchè di contorto o di troppo arditamente e scopertamente cromatico.

Se c'è cosa che si può affermare con tutta sicurezza è che il Tomadini è sostanzialmente un musicista diatonico; ed in ciò richiama da vicino i nostri gloriosi polifonisti del 500 e del 600, e segnatamente il Palestrina, da lui conosciuto ed amato come da pochi.

Diatonismo, il suo, naturale e di studio, accentuato dall'uso del gregoriano, di canti fermi in cui la tonalità è sempre molto chiaramente affermata Non per nulla egli è autore di un saggio, in data 1880, in cui dimostra che le antiche tonalità, da lui tanto predilette, sono basate nell'armonia e nella melodia sul grado della scala.

Ma, oltre alle citate, altre ragioni ancora resero le musiche di Tomadini poco divulgabili sin dal loro primo apparire. I complessi che egli sceglieva, dato forse anche la disponibilità di esecutori che poteva avere, sono per lo meno inconsueti. Quando scriveva per orchestra, questa era ridotta ai soli archi, con l'aggiunta, qualche rara volta, di timpani e strumenti a fiato, e mai si serviva degli ottoni — tolte le uniche eccezioni della « Risurrezione » e « Messa Ducale » nelle quali compaiono le trombe — perchè riteneva tali strumenti disdicevoli al genere di musica trattato.

E' abbastanza inconsueto, se non strano, trovare pezzi di musica scritti per tenore ed arpa, oppure per basso e organo; eppure per tali complessi sono scritti il suo « Cantico e Salmo di San Francesco »: tutto questo fa sì che la musica di Tomadini si presenti a prima vista poco attraente e con nessun requisito atto a stimolare la curiosità di un cultore di musica, specie se si aggiunge che il maestro, appena poteva faceva a meno di qualsiasi strumento accompagnatore; alcune parti migliori della sua « Risurrezione » sono per voci sole senza orchestra, e le sue ultime composizioni, scritte oramai sul letto di morte, sono per cinque voci virili senza alcun accompagnamento.

Un po' per la riforma della musica sacra che egli aveva vagheggiato negli anni della giovinezza, e che solo in età matura poteva attuare, quando già si sentiva pienamente padrone della tecnica; un po' per la sua sensibilità eccezionalmente pura e per il suo delicatissimo orecchio; un po' per il candore dei sentimenti che egli non poteva estrinsecare senza aver prima fatto sacrificio di ogni orpello e di ogni non indispensabile mezzo espressivo, appare logico che egli sia giunto alla piena manifestazione di se stesso affidandosi di preferenza alle voci di un coro. Da ciò quel suo rifarsi ai classici italiani del 500 ed a Palestrina in particolare, quella definizione di «Palestrina del secolo XIX» che di lui è stata data con più di una fondata ragione, di qui ancora quella mancanza di larga popolarità da cui la musica di Tomadini è rimasta circondata sino ad ora.

Domenico de Rosa

(La fine al prossimo numero)

Autunno

Ultima puntata — **ROMANZO BREVE**

Quante cose orribili udii narrare quella sera sul tuo conto. Daila... Quante cose orribili...

Le mie ossute mani tremano nel riporre il pacchettino delle tue lettere. Forse domani le distruggerò: poichè prossima è la mia fine e voglio che esse finiscano con me e non siano contaminate da mani straniere. E' l'ultimo ricordo questo, della mia giovinezza.

L'ultimo ricordo bello della mia giovinezza e non voglio che sia sciupato.

Per questo le distruggerò.

Ultimo ricordo della mia giovinezza: di quando godevo dei prati in fiore, mi entusiasmavo ammirando un tramonto, benedicevo la donna che mi amava — te Daila! — osannavo al Dio che mi aveva creato e che aveva creato tutto ciò che rallegrava il mio cuore...

E di questo ricordo sono geloso, lo voglio tutto per me. E' l'ultima gioia che mi rimane prima di intraprendere il cammino verso l'eternità.

Prima che la nebbia della palude mi assorba, voglio distruggere le lettere: domani potrei non esserci più. E allora chi le distruggerebbe?

Il fuoco arde nel caminetto: sono solo... Prendo il pacchettino, lo slego e getto le lettere, una ad una sulla fiamma.... così... ad una ad una... così...

Non mi rimane che la fine carta verde — verde come i tuoi occhi — che le avvolgeva. Voglio distruggere anche questa.

Tutto voglio distruggere della mia giovinezza. Domani potrebbe essere troppo tardi. Ed allora chi distruggerebbe, chi distruggerebbe la mia giovinezza?...

Una viva fiammata è nata da quelle tue pagine scritte: l'ultimo guizzo dell'amore. Ora poche ceneri nerastre che al tatto si struggono.

Tutto è finito, Daila, e questa volta per sempre.

Daila!... Daila!...

— Hai chiamato, papà?

E' mia figlia che me lo chiede. Ho chiamato?... Non mi sembra.... No, non ho chiamato!...

— Mi sembrava, papà.

Non te forse chiamavo in questo momento, figlia mia, ma l'altra Daila... quella avrò forse chiamato.

E perchè ti ho chiamata? Forse il mio ultimo saluto.

Sì: il mio ultimo saluto.

Ora tutto è distrutto.

Addio, Daila!

L'autunno muore e sopraggiunge l'inverno

Un'autunno triste, desolato, ha lasciato un immenso vuoto nella mia anima

Penso.

Penso alla rapidità con cui le stagioni si incalzano...

Primavera... estate.... autunno.... inverno...

L'autunno muore, l'inverno è sopraggiunto, quasi d'improvviso, e morirà anch'esso.

Poi sopraggiungerà un'altra volta la primavera, ma io non ci sarò più...

E per me allora le stagioni non conteranno più nulla.

Nulla conterà più per me, perchè finalmente avrò raggiunta la perfezione.

L'anima mia abbandonerà il suo alveo e libera, pura, godrà della gloria dei cieli...

29 ottobre... dovunque tu sia Daila, ricorda questo giorno... 29 ottobre... forse il più bel giorno della nostra vita...

Poi le nostre strade, decisamente, inesorabilmente, si allontanarono.

Ho camminato molto durante la mia vita, ho percorso parecchie contrade.

Vie rese cocenti dal sole, vie bianche di neve. Ma il ricordo di te, Daila, mi ha sempre accompagnato, sia ch'io mi accucciassi nel mio sacco di pelle sia ch'io sprofondassi tra le soffici coltri d'un letto...

Sempre mi ha seguito il tuo ricordo, come l'ombra segue la persona che la proietta.

E nel ricordo rivivevo i lontani giorni, e nel ricordo il mio cuore, spesso smarrito, ritrovava la fede di proseguire l'aspro cammino.

Rivedevo coi miei occhi febbrili per la stanchezza le nostre taglienti montagne staccarsi nitidamente contro il cielo d'un azzurro cupo... rivedevo le nostre immagini che si riflettevano nelle acque verdastre, quando a sera sedevamo a riva, sognando...

Tutto questo rivedevano i miei occhi febbrili, Daila.

Ed erano ormai trascorse molte primavere da quell'ultima tua lettera, ed un'altra donna seguiva la mia strada, divideva il mio cibo, il mio letto...

Ma il ricordo di te riaffiorava sempre, sempre alla mia mente.

Erano forse visioni d'un pazzo? Sì d'un pazzo, che aveva buttata la felicità!

Ma le colpe d'allora le ho scontate poi, ad una ad una, come una maledizione... Come se una forza infernale si divertisse a giocare con me allo stesso modo come il vento gioca con la polvere della strada... Così...

Spesso, all'improvviso, il mio cuore sembrava cessare le sue pulsazioni ed allora mi prendeva un senso di angoscia, di vuoto. Rimorsi, forse?

Non so, non ho mai voluto saperlo.

Ma una cosa è certa: ho pagato le tue sofferenze, Daila. Ed a prezzo dieci volte maggiore.

Ora posso dirtelo e tu devi credermi: sulla soglia della tomba, non si mente. Ci si confessa. Per ogni peso e poter tranquillamente liberare l'anima da ogni scoria, da intraprendere il viaggio verso la vera pace.

Questa anelo, oggi, questa: la pace!... la pace!...

Ho camminato molto durante la mia vita, ho percorso molte contrade ed ora sono stanco. Gli occhi si velano, la mano trema, la mente vacilla... sono stanco, molto stanco...

Come una vecchia carcassa, rottame dei mari, che affrontate cento tempeste, gonfiate le vele a cento venti, anela il porto e gioisce del faro, perchè sa che il suo viaggio è giunto al termine...

Non più come rottame sbattuto alla deriva dalla furia dei marosi...

Già vedo il faro, Daila, che sta a dirmi la vicinanza del porto... ed è con gioia che mi avvicino ad esso...

Le nostre contrade sono ormai lontane. Due cammini nettamente diversi abbiamo percorso. Tu verso l'ovest, io verso l'est.

Un mare, un immenso mare, ci ha tenuti divisi. Tu verso l'ovest, io verso l'est.

E mai in nessun porto, ci siamo ritrovati, mai in nessuna rada, mai in nessun fiordo...

Ma ringraziamo il destino che non ci ha mai fatto più ritrovare sulla medesima strada. Cosa ci saremmo detto se ci fossimo un giorno incontrati?

Con quali parole ci saremmo salutati?

Avremmo fatto forse finta di non vederci, avremmo forse voltata la testa dall'altra parte. Ed ecco che l'incanto, il dolce incanto d'un amore passato, si sarebbe frantumato.

Invano avremmo poi tentato di riattaccare i vari frammenti. Invano...

Meglio così dunque, Daila, meglio non esserci mai incontrati.

Ringraziamo la sorte benigna, per questo suo dono.

Se oggi il ricordo del nostro tormentato amore rimane vivo nel nostro cuore e palpita ancora nelle nostre esangui vene, benediciamo il destino...

Se noi possiamo chiudere la nostra travagliata esistenza con un dolce lontano ricordo d'amore, benediciamo il destino...

Cosa ci saremmo detti se ci fossimo un giorno incontrati?

Parole aspre?... Parole di pietà?...

Forse avremmo fatto finta di non vederci, forse avremmo voltata la testa dall'altra parte.

Questo avremmo fatto.

E l'incanto sarebbe svanito, svanito crudelmente.

Non avremmo portato con noi nemmeno quest'ultima gioia.

Salutiamoci, Daila, da buoni amici.

Domani forse non lo potremmo più.

Ultimi istanti d'una lunga esistenza.

E' ormai sera, Daila. Una triste sera d'autunno. Le ombre della notte calano lentamente... Ultimi istanti di questo ultimo 29 ottobre.

Dovunque tu sia, Daila, ricorda questo giorno... 29 ottobre... forse il più bello della nostra vita...

M. Brozzi

La Sagra di S. Valentino

Usi e costumi di Furianía



Ricordo un pomeriggio d'ultimo inverno.

L'aria era freddina, il sole riscaldava mite la gente che popolava una delle più antiche e caratteristiche vie di Udine: via Pracchiuso.

Ero bambino allora, e mia madre mi portava alla Chiesa di San Valentino.

Tutti camminavano nella luce di quel primo sole, godendo per il tepore. Ed anche per la diffusa aria festiva sul volto d'ognuno e per il vocio confuso dei venditori di caramelle, croccanti, nocciole, « còculis ».

Lo zirlio degli uccelli di carta suscitava nei bimbi tanti piccoli gridi di desiderio. E pianti sconsolati se la madre o il padre non accontentavano il piccolo prepotente.

Ognuno aveva una o più ciambelle in mano, a forma di otto, di bianco pane benedetto. Sulle bancarelle le chiavette di stagno e d'argento luccicavano a mucchietti: ottimo portafortuna contro il mal caduco per i bimbi.

Ne portavo anch'io, piccolino, una appesa al collo con una catenina di argento e ricordo come tanti coetanei miei la portassero pure.

Anticamente la festa di San Valentino si svolgeva per tutta la giornata. Il Senato Veneto soppresse, e non sappiamo precisamente la cagione, la festa. Ma le leggi non poterono sradicarla del tutto. Cosicchè fino a pochi anni fa, in Udine, la festa si svolgeva per mezza giornata solamente.

Nei villaggi invece, se la festa cadeva in un giorno « grasso », si usava andare all'osteria a far merenda, a mangiare le salsicce fresche ai ferri, la frittata e le braciole di maiale. Se invece cadeva in un giorno « magro » si usava mangiare acciughe, sardelle, uova e verdura primaticcia in gran quantità.

E per finire ricordiamo un proverbio: A San Valantin, il vaciâr distude il lumin (A San Valentino — il 14 febbraio — il vaccaro spegne il lume) cioè l'alba spunta per tempo.

Duilio

Operosità friulana

La S. A. Miniere Cave del Predil (Raibl)

Dal giacimento minerario di Raibl, situato a Cave del Predil, nel comune di Tarvisio, si estrae principalmente minerale di zinco e piombo il quale, trattato in appositi impianti di arricchimento, viene separato in minerale di zinco (blenda) e minerale di piombo (galena). Il primo viene collocato sul mercato estero ed il secondo dopo di essere stato trasformato in piombo metallico nella vicina fonderia di Gailitz nel Land Austria, viene destinato ai consumatori nazionali attraverso accordi speciali fra i due Stati per il controllo di questo traffico di frontiera.

Lo sfruttamento di questo giacimento minerario sembra risalga all'epoca romana. Le carte topografiche più antiche furono redatte nel 1783 e risulta che nel 1820 le miniere passarono al Demanio austriaco.

Nel 1918, all'epoca dell'annessione del territorio tarvisiano all'Italia, lo Stato italiano subentrò al Demanio austriaco e nel 1924 fu fondata la Società Miniere Cave di Predil (Raibl), la quale affrontò risolutamente la soluzione dei problemi più importanti e, con l'impiego di forti capitali, costruì rapidamente una centrale idroelettrica, una grandiosa teleferica per il trasporto del minerale alla stazione ferroviaria di Tarvisio, completò, ingrandì e rimodernò gli impianti allora esistenti.

In seguito a forte ribasso dei prezzi dei metalli ed alla crisi economica mondiale nel 1931 vi fu un periodo di forzata sospensione dell'attività della miniera che veniva superata nel 1933 con la ricostruzione dei vecchi impianti di arricchimento dei minerali su nuove basi tecniche che permettessero il raggiungimento di un alto tenore ed un più alto rendimento nella estrazione dei due metalli zinco e piombo.

Onde ovviare al periodo annuale di magra del lago di Raibl, alimentatore delle centrali idroelettriche, fu provveduto alla costruzione di una centrale termo-elettrica di riserva con due motori Diesel di complessivi cavalli vapore 1265.

Oltre alla nuova attrezzatura industriale di cui sopra, la Società ha provveduto in questi ultimi anni a mettere in piena efficienza tutto ciò che può contribuire al benessere dei suoi dipendenti e cioè:

— Costruzione di alloggi per operai;
— Riparazione e miglioramento delle vecchie abitazioni e di tutti gli edifici del paese minerario;
— Rimodernamento delle attrezzature dell'ambulatorio, infermeria e posto di pronto soccorso;
— Costruzione di un locale per il Dopolavoro aziendale, con un vasto salone per feste e riunioni, cinematografo, ecc., palcoscenico, sala di biliardo, sala di lettura e biblioteca, banda musicale ed orchestra;
— Costruzione di un edificio adibito a circolo, mensa, palestra, ecc. per gli impiegati;
— Costruzione di un edificio adibito a mensa operaia per 400 conviventi circa;
— Nuova pavimentazione stradale.

Attualmente la miniera occupa circa 1000 operai e 75 impiegati.

I seguenti dati statistici riguardanti l'attività della Miniera di Raibl durante una annata rispecchiano l'importanza della sua produzione nel piano dell'economia nazionale:

— Minerale grezzo di zinco e piombo estratto: tonn. 200.000;
— Minerale di zinco concentrato (mercantile) prodotto: tonn. 30.000;
— Piombo metallo: tonn. 2500;
— Energia elettrica prodotto e consumata: kWo 7.000.000.



E la Difesa passa....



Da quando la Difesa Territoriale friulana ha iniziato l'attività culturale, una nuova sorgente di arte e di vita è nata in Friuli dove in poco tempo sono risbocciati i fiori più squisiti della nostra tradizione; l'anima friulana in cui le corde dell'intimo sentimento vibrano più che in ogni altra ha espresso la sua gioia d'aver ritrovato il momento, pur in questi difficili tempi, d'esternare la sua vena poetica.

Decine e decine di cori, orchestre, compagnie filodrammatiche hanno accompagnato il risorgere dell'amore per l'arte nostra tradizionale.

Fin nei paesi più remoti la popolazione rurale, sana e lavoratrice, ha potuto gustare durante i meritati riposi serali e festivi i divertenti programmi portati dai complessi musicali dei centri maggiori. E ciò vada anche per le Forze Armate e per tutti i lavoratori della Venezia Giulia.

Questo è il brillante consuntivo di parecchi mesi di ininterrotta attività artistica, promossa dall'Ufficio Cultura e propaganda della D. T. di Udine.

Tuttora continuano in tutta la nostra provincia gli spettacoli ed i concerti offerti dai numerosi complessi.

A Udine, sabato 20 gennaio, l'orchestra del Comando «Adria», il coro friulano ed il coro dell' O. B. si sono esibiti alla Scuola della Difesa Territoriale. I militari ed il pubblico sono accorsi numerosi ad applaudire i beniamini, che hanno loro offerto un'indovinata selezione delle migliori musiche italiane e dei più dolci canti friulani.

Ancora una volta l'orchestra, diretta dal m. Luigi Vadori, ha dato prova del suo valore ed ha dimostrato di aver raggiunto un alto grado di affiatamento. I cori hanno brillato nella esecuzione di alcune villotte del nostro paese cui hanno saputo infondere tutto il sentimento dell'anima friulana, sotto la direzione del maestro Luigi Garzoni.

Ha ottenuto un personale successo il soprano Silvana Brandolini nell'interpretazione della romanza lirica *Vissi d'arte* dalla «Tosca» di Puccini.

Mercoledì 24 gennaio lo stesso complesso artistico si è esibito a favore delle maestranze presso la Società Friulana di Elettricità. La orchestra ha eseguito alcuni pezzi delle migliori opere italiane, strappando molteplici applausi al pubblico, che nella sua passione per l'arte ha vissuto momenti di intimo entusiasmo. Anche i cori hanno dimostrato un'ottima fusione vocale, specie nell'esecuzione della villotta friulana *O ciampanis de sabide sere* di Garzoni, sempre cara al nostro cuore.

I cantanti hanno interpretato con viva efficacia alcune romanze liriche popolari: molto applauditi i soprani Silvana Brandolini ed Elda Toniutti che hanno cantato rispettivamente i pezzi *Voi lo sapete o mamma* dalla «Cavalleria Rusticana» di Mascagni e *Ah, non credea*, dalla «Sonnambula» di Bellini. Anche il duetto dal IV atto della «Bohème» di Puccini (tenore Bruno Vidoni, baritono Sante Pavan) ha riscosso unanimi consensi.

Alla fine del concerto tutti i presenti hanno manifestato agli esecutori fervide dimostrazioni di viva simpatia.

Sabato 27 gennaio, alla Scuola della D. T., i soldati ed il pubblico udinese hanno potuto gustare uno sceltissimo concerto di musiche classiche e popolari, eseguite dal quartetto d'archi Ciriani, con la partecipazione pure del complesso corale.

Il concerto ha avuto inizio con il saluto augurale del nostro paese *Un salût 'e Furlanie*, di Zardini, in cui si ripercuote l'eco dei nostri monti e delle nostre valli. Seguivano la *Marcia militare* di Schubert, il *Notturno* di Borodine, il *Sogno* di Schumann ed altri pezzi eseguiti dal quartetto con tocco impeccabile. Quindi il pubblico è di nuovo ritornato sotto il cielo di Furlania: l'immortale *Stelutis alpinis* di Zardini, *Ciampanis de sabide sere* di Garzoni e una fiorita di villotte carniche hanno trovato un'ottima interpretazione da parte dei cori.



Il «Quintetto allegro» della Difesa di Cividale

Il finale è stato bissato, fra l'entusiasmo dell'uditorio che ha degnamente premiato con i suoi applausi tutti gli esecutori.

Vivo successo ha ottenuto a Tricesimo l'iniziativa del Comando Adria di organizzare una serata di arte varia a favore dei lavoratori e della popolazione civile. I tricesimani sono accorsi numerosi alla manifestazione il cui incasso è stato devoluto a beneficio dei sinistrati di Udine.

Lo spettacolo ha riscosso il pieno consenso del pubblico che affollava il Teatro Moderno, e gli applausi non sono invero mancati a tutti i bravi interpreti: le cantanti Alda Fabbri e Lia Noris, il balletto e il cantante Gigi Berto. Vivi consensi ha ottenuto il quartetto musicale «Adria». L'orchestra pronta e ben affiatata è stata egregiamente diretta dal m. Bruno Degano il quale ha riscosso gli applausi più vivi quale virtuoso di fisarmonica. Buona pure la presentazione da parte di Totò Vazzana. Indovinate le scene.

Una gentile nota ci giunge da San Daniele. In quel centro anzichè un complesso musicale è sorta una compagnia marionettistica che ha svolto a favore dei lavoratori e della popolazione grande e piccina una continua attività. Il Teatro «Teobaldo Ciconi» è stato gremito per alcune sere da un pubblico che nella rappresentazione ha trovato sereno svago alle fatiche quotidiane.

Infine da Cividale segnaliamo la incessante attività della D. T., che anche in questi ultimi tempi si è prodigata per accontentare le numerosissime richieste dell'appassionato pubblico locale. E' stato organizzato, domenica 21 gennaio, uno spettacolo musico-teatrale, il cui incasso è stato devoluto a beneficio dei sinistrati di Udine. Erano di scena gli orfani di guerra di Cividale, che hanno allestito un programma di ottimo gusto. La briosa commedia sentimentale «Nerone!... Otello!» è brillata per la scorrevolezza e naturalezza: inoltre i cori e l'orchestra hanno sostenuto un ruolo assai importante, riuscendo a indirizzare la rappresentazione su un piano di alto valore artistico.

Molta spigliatezza anche nell'interpretazione della commedia musicale *Ma chi è?*, dai motivi originali, assai graditi al pubblico, in cui il buon gusto musicale non è mai mancato. L'ultima parte comprendeva un coro di voci bianche seguito da un numeroso complesso d'assieme con allievi e maestranze dell'Istituto nella interpretazione di alcune nostre più tipiche canzoni friulane, eseguite con sentimento e proprietà. Una particolare menzione a tutto il complesso orchestrale, forte di buonissimi elementi della Difesa Territoriale di Cividale, che ha suonato molto bene ed ha eseguito, come intermezzo un bellissimo valzer, ed alle scene dei pittori Gentilini e Blasig.

LUCIO SPERI

UNA MAZZINIANA

Vorrei e dovrei scrivere qualcosa, ma come si fa se la mia fantasia non sa più inventare e dorme come un ghiro? — ho detto a Giovannino, e lui:

— Che bisogno c'è d'inventare? Racconta ai tuoi lettori qualcosa di vero...

— Già, fai presto tu...

— Be'... aspetta un po', non ti ricordi di Nerea?

— Nerea!

* * *

Era una fanciulla dai capelli nerissimi, bella più delle donne belle. Una donna che si era scordata dell'amore Era sbocciata come una rosa e di noi diceva: I miei fratelli! E quando un ragazzo innamorato le diceva t'amo, gli sorrideva, gli dava un buffetto sulla guancia e scappava via come il vento e nella corsa la sua sottanella di lana bianca sventolava come una bandiera.

— Oh Giovannino te la ricordi tu, quel giorno (aveva soltanto quindici anni), quando abbandonammo la lezione di francese perchè noi giovani mazziniani si volle ricordare agli italiani — allora dimentichi — e ad un Governo che lustrava gli stivali a Cecco Beppe, il martirio e il sacrificio di Guglielmo Oberdan?

— Se lo ricordo? mi pare ieri, invece ne son passati degli anni! Quando fummo in viale Chiodo proprio dirimpetto a Krastan, i poliziotti ci sbarrarono il passo e strapparono dalle mani di Gargiulo il cartellone con la scritta «Abbasso l'imperatore degli impiccati»! E Nerea? era davanti a tutti e cantava: «Sulle balze, sulle balze del Trentino...». Il delegato (poveraccio, morì poi tragicamente proprio qui a Trieste) l'arrestò per prima.

— E ricordi, due giorni dopo, quando il Preside ci radunò e ci redarguì perchè, come disse, eravamo dei sediziosi? «Son cose che non si fanno!» — ci gridò — ma in cuor suo gioiva tutto. «E di voi Nerea mi meraviglio, siete una ragazzina e vi mischiate con questi energumeni». E lei Nerea — gli ribattè: «Sono una mazziniana del Magra e me ne vanto!».

— Ricordo. Allora il Preside (era il prof. Foce, mi par di vederlo ancora) si abbottonò la «redingote» e se ne andò brontolando.

— A La Spezia ed a Sarzana, mio caro Giovannino, chissà se i vecchi amici se la ricordano ancora la nostra Nerea? Sono passati tanti anni, siamo quasi vecchi, abbiamo messo su la pancia e i capelli, laddove non sono vigliaccamente caduti, si sono tutti incanutiti e sai... tutto muore in questa vita, anche il ricordo!

— Perciò, perchè il ricordo di Nerea non muoia e viva, invece, ancora un poco, parla di lei, della mazziniana del Magra.

— Ma, cari amici, non è facile parlare di Nerea, perchè la sua vita fu breve, troncata appena fiorita.

La incontrai a Sarzana subito dopo la guerra, poteva sì e no aver raggiunti vent'anni, faceva la ragioniera. I giorni erano tristi, quelli quando nella terra di Luni, forse più che altrove, la bestia bolscevica sfogava la sua ferocia. Molti dei mazziniani, amici d'un tempo, inquadrati nelle file repubblicane, si erano accodati ai comunisti e mi saltò stupidamente in testa che Nerea li avesse seguiti:

— E tu Nerea sei con i rossi?

— Sei matto... cosa c'entra Mazzini con Lenin?

— Allora sei con Mussolini?

— Sì.

Era il millenovecentodiciannove! Quando la rividi fu a La Spezia, alla Pubblica Assistenza, dove il mio mestieraccio mi aveva condotto. Alcune operaie addette allo stabilimento dov'era impiegata, la Filanda di Migliarina, l'avevano aggredita e bastonata a sangue perchè si era schierata contro lo sciopero generale.

L'accompagnai a casa, in via del Prione, e le chiesi:

— Ma che bisogno hai di esporti di persona? Sei soltanto una donna infine... lascia fare agli uomini.

E lei: — Bravo. E che fascista sarei? Bisogna battersi con tutta questa gente. Del resto i nostri lavoratori sono buoni e generosi e quello che fanno lo fanno perchè aizzati da chi li ubriaca di odio e di chiacchiere criminali. Bisogna convincere gli operai che Mussolini è con loro, bisogna convincerli anche se ti spaccano la testa!

— E marito, le chiesi poi... sempre zitella?

— Già, marito... tu sai che chi vive la nostra vita non ha tempo di pensare all'amore. E semmai, chissà... ad ogni modo, quando sarà, ti manderò i confetti.

La lasciai. Era sempre la stessa bambina d'un tempo e più bella e più pura d'un tempo. Compresi poi che Iddio volle conservarla così per fare di lei un'eroina purissima.

(Continua a pag. [illegible])

Tre sorelle in attesa di marito

Giuseppe Costantini

E' scomparso recentemente a Venezia, dove aveva trascorso l'ultimo periodo di vita, il prof. Giuseppe Costantini, nato ad Adorgnano di Tricesimo, scrittore, folclorista, friulanista di alto valore.

I suoi scritti sulla nostra regione, pubblicati sulle maggiori riviste letterarie nazionali e sui giornali e periodici locali, hanno molto contribuito a farla conoscere ai comprovinciali ed ai connazionali, per la esaltazione degli usi e costumi nostrali.

Mentre eleviamo alla memoria dell'eletto Scomparso il nostro commosso pensiero reverente, siamo lieti di offrire ai nostri lettori uno degli ultimi suoi racconti, pubblicati dallo scrittore sulla rivista La Panarie:

In una casupola sparsa tra le collinette a tramontana di Colloredo di Montalbano viveva, o per dir meglio stentava la vita una vedova madre con tre figliuole da marito. Il suo uomo era morto cadendo dall'impalcatura di un castagno biforcato mentre attendeva a bacchiare i ricci di quell'annosa pianta, la più utile del minuscolo possedimento che si estendeva per dodici braccia lungo la viuzza acquitrinosa, e per oltre trenta verso il prato della Chiesa di S. Salvatore. Ai tempi di cui narriamo (or quasi un secolo) vi si viveva una vita poco diversa da quella delle volpi e delle marmotte allora ivi numerose. Unici svaghi la Messa mensile alla chiesa, quando il tempo permetteva al vecchio cappellano di venirvi, e la gazzarra sul prato nella festa del Santo Patrono.

Lascio immaginare le invernate e i tempi piovosi in quella desolata solitudine, priva di ogni contatto sociale per le tre ragazze a cui passavano gli anni giovanili senza che un cecco rivolgesse loro una piacevole parola, uno sguardo incoraggiante. Non erano proprio brutte; anzi si capiva che sotto quei giacchi-sottane eran procaci certe forme particolari al sesso gentile. Quanto però alla favella la natura era stata con loro un po' matrigna. Infatti Maria, la maggiore, era blesa; la seconda, Lucia, balbuziente aiutatemi a dir quanto; e Anna, la terza, per pronunziare l'erre, contorceva le labbra per emettere una sgradevole raschio gutturale.

La madre, che molto si preoccupava della loro sorte, le accompagnava a tutte le sagre dei paesi vicini, affine di accostarle a giovanotti disposti a scambiare qualche parola. Ma s'avvedeva che dopo un primo incontro nessuno di essi si faceva poi rivedere.

Una domenica sera però la vecchia madre, la quale stava sull'uscio in fiduciosa attesa che qualche uomo sperduto in quei luoghi disabitati, si dirigesse a quel camino allora fumigante, scorse avanzarsi uno che aveva l'aria di chi cerchi modo per ingannare il tempo.

Ella ebbe un lampo d'ispirazione e disse:

— Figliuole, sta per arrivare un uomo. Badate di non aprire bocca in tutta la serata; e vedrete che una di voi lo avrà per marito.

Poi si spinse per qualche passo fuori dell'uscio, e con un sorriso intelligente diede la buona sera al viandante, poi lo invitò ad entrare; gli porse l'unica seggiola, mentre le tre sorelle si disposero a sedere in fila sulla panca di fronte a lui, con il quale la madre aveva avviata una fitta conversazione.

Ad un certo momento la Maria, avvistasi che la pentola che bolliva chioccolando e di tratto in tratto sollevando il tetto, sbrodolava, esclama:

— *Mame, e' bol la chite càchine.*

E la Lucia, di scatto:

— *E tu... e tu... e tu ciòl la çhiaze e messi... messile!*

Anna non potendo contenersi nella pelle dalla contentezza d'aver mantenuto il silenzio raccomandato dalla madre, come parlasse tra sé e sé, dice sospirosa:

— *Beade me che 'o ài tasût! Mi maghidhrhrai...*

La povera madre si sentì mancare il respiro dal dispiacere. L'ospite che aveva ascoltate tutte tre, si era spoetizzato per quelle voci sciagurate, e cogliendo occasione del silenzio che vi s'era fatto, salutò e uscì per non più ritornare.

E le tre sorelle vissero zitellone.

Giuseppe Costantini

Una mazziniana

(Seguito di pag. 6)

Due anni dopo, non ricordo più se nel ventuno o nel ventidue, qualcuno venuto a Trieste da La Spezia, mi annunziò:

— Sai, hanno ammazzato Nerea! Al Piano di Sarzana. Crivellata di rivoltellate.

Mi informai meglio, volli sapere, scrissi, non potevo credere che degli uomini, per quanto jene, avessero potuto massacrare una fanciulla, che gli uomini del mio Magra avessero potuto armarsi per assassinare una loro sorella che li amava, che per amarli e lottare per loro aveva dimenticato sè stessa, la propria giovinezza e che aveva rinunziato per loro a quella felicità che arride a tutte le donne; ma era vero, terribilmente vero. Una serataccia, un branco di codardi si appiattò dietro una siepe e attese che Nerea passasse sola, indifesa, inconsapevole, sognante un'Italia più ricca, più grande, più forte el il suo popolo felice. La freddarono a pistolettate e fuggirono.

Chi scoperse il corpo insanguinato di Nerea morta, lo trovò riverso sulla bicicletta e la bandierina tricolore della macchina tutta rossa di sangue.

La rivedo ancora Nerea, alla testa della colonna degli studenti spezzini e canta: « Sulle balze sulle balze del Trentino... ».

Ti rivedo ancora povera e grande Nerea!

— Oh... Giovannino, sei un boia, perchè con il ricordo mi hai messo la tristezza nel cuore. E senti bene, quando torni a La Spezia, vacci al Piano e là... dov'è caduta, buttaci un fascio di viole. Ricordi, oh Giovannino, quanto adorava le viole Nerea?

Lucio Speri



ANTICHI COSTUMI CARNICI A FORNI DI SOPRA: sullo sfondo delle caratteristiche case dal pergolato esterno ed i muri di sasso raddoppiati da una parete di legno d'abete, per contrastare i rigidi freddi dell'Alpe. Tenace amore degli alpigiani per le dimore ove sono costretti a vivere durante i lunghi mesi invernali, allorchè la neve è alta, e non permette nemmeno d'uscire.

LIBRI RICEVUTI

Lucciole

Alfio Ferrisi ha pubblicato in questi giorni — per i tipi dello Stabilimento tipografico G. Fulvio di Cividale — un volumetto di liriche raccolte sotto il titolo di « Lucciole »: liriche — tutte — la cui data di composizione è compresa fra il 43 e il 44, se si eccettui la prima, «Il tempo», che risale al 40.

Undici poesie, queste del Ferrisi, che denunciano una dilezione nell'autore dei modi cari alla nostra tradizione (non è il caso, in queste righe — che vogliono arrestarsi ai limiti d'una segnalazione, d'una notizia di riattivare il discorso sull'accezione del termine « tradizione » presso i contemporanei: qui tradizione è da intendere in senso affatto pacifico, corrente) come abbiamo colti vivi sulla pagina certi echi che dal più sonoro Carducci declinano giù giù fino a Petrarca, agli Stilnovisti (e, a proposito di quest'ultimo nome affacciato, s'intende più nel senso d'un verso fratto che in quello d'un cardore come fatti d'ordine interno e dalla resa grafica in un senso di tecnica, insomma) e come ci è parsa la vena del Ferrisi indulgere alla composizione di liriche tessute con un filo che a lungo si dipani sino a sfiorare — e a raggiungere talora — il poemetto. Potremmo sussidiare la nostra asserzione con l'indicazione, per il lettore, dei componimenti « L'immortalità», «Il poeta», «Senz'anima»: dove il canto finisce più disteso entro lo snodarsi degli endecasillabi. (Si noti, nell'ultima delle tre liriche citate, questo avvio al premere della memoria: « Procedevo nel buio, con le mani avanti, ansante.. »).

Alfio Ferrisi indica con onestà, in calce a ciascuna delle liriche la data di composizione di esse: e la loro disposizione in ordine cronologico nel volumetto sta ad illuminare il lettore sulle tappe del proprio cammino: la propria aperta parabola; ci è facile rintracciare, così i suoi umori e il suo mondo, che potrebbero aver vertice in una parola così cara al Ferrisi, così ricorrente nel giro dei suoi versi: il Sole.

Avremmo goduto d'una più limpida e armoniosa fattura degli endecasillabi: troppo fratti, a volte troppo aderenti al piano inclinato del discorso.

Ma non potremmo mancare di segnare a margine questo distico: « Anch'io amo i fiori, simbolo del sole, - fratelli della gioia e del dolore » e tutta intera la lirica « Il fiume »: il nostro Natisone contemplato dal cividalese ponte del Diavolo.

Questi appunti ci ha suggerito (abbiamo avvertito d'una loro intenzione di non varcare i limiti d'una indicazione) la lettura di « Lucciole » di Alfio Ferrisi: autore che ci darà domani — siamo certi — più suadenti cadenze in più sicuri contenuti.

Emme

Ai nostri lettori

In ossequio alle superiori disposizioni restrittive del consumo della carta, anche LA VOCE DI FURLANIA *esce in numero ridotto di pagine.*

Tale disposizione è però transitoria. Siamo certi che il favore dei lettori non muterà per questo, e che essi continueranno a dimostrare al nostro giornale tutta la simpatia di cui lo hanno circondato fino ad oggi.

* * *

Mentre siamo grati ai nostri lettori del crescente favore che ci dimostrano, leggendo e diffondendo LA VOCE DI FURLANIA, li preghiamo cortesemente di voler evitare le continue richieste di numeri arretrati in quanto la attuale ridotta tiratura (15.000 copie) non ci permette di trattenere, come vorremmo, copie di riserva.

C'è un unico modo per non rimanere sprovvisti del giornale: ABBONARSI. Gli abbonati soltanto si debbono ritenere sicuri di ricevere regolarmente il giornale.

Per gli sportivi

Il torneo dell'Adriatico è avviato verso la fine conclusiva, ma ancora la figura del vincitore non si è stagliata netta fra le nove contendenti. Se è vero che i militi del 5. Reggimento godono i maggiori favori del pronostico per le convincenti prove sinora fornite, non bisogna dimenticare che i calciatori del Passons sono tuttora affacciati alle finestre del piano superiore, decisi a non perdere di vista i compagni di D'Odorico e infine che i neri del San Osvaldo, dopo l'inatteso e forse tardivo risveglio di domenica scorsa, sono ritornati alla ribalta nutrendo in cuor loro qualche speranza di poter sconvolgere i piani dei favoriti.

I calciatori della Milizia si sono ora rabbuiati per la decisione adottata nei loro confronti dal Direttorio Provinciale della Sezione Propaganda in merito al reclamo presentato dopo la partita disputata con gli azzurri del Pozzuolo i quali hanno fatto allineare il giocatore Toffolon sprovvisto del preventivo nulla osta della S.A.F.O.P. Sappiamo ora che gli interessati hanno presentato un ricorso avverso questa decisione del Direttorio giuliano e se le loro speranze di un favorevole accoglimento sono fondate, le probabilità di vittoria finale dei militi del Capitano Castelletti aumenteranno sensibilmente per il punto in più di cui verrebbero a beneficiare in classifica.

Com'è noto, la squadra del girone udinese dovrà poi disputare una fase eliminatoria con le compagini della S.A.I.C.I di Torviscosa e con la S.A.F.O.P. di Pordenone con partite di andata e ritorno. Dal confronto fra queste tre unità dovrà poi uscire l'undici prescelto a rappresentare il Friuli nelle finali del torneo che avranno luogo allo stadio triestino del Littorio.

Intanto gli appassionati udinesi potranno godersi ancora alcuni altri spettacoli calcistici di importanza tutt'altro che secondaria e che sinora hanno avuto il magico potere di ridestare negli sportivi friulani la passione per questo sport tanto caro alle masse.

Gigi

Colpi d'obbiettivo nel Torneo «Coppa Litorale Adriatico»



Risposte del grafologo

Molte sono le lettere che continuamente ci pervengono da parte dei lettori per l'esame grafologico. Ci è impossibile purtroppo accontentare tutti coloro che ci raccomandano la massima premura a causa della limitatezza di spazio a disposizione. Pertanto, e questo per coloro che già da diverso tempo aspettano, saranno scrupolosamente osservate le date di arrivo dei saggi, ed in base a queste sarà risposto.

Un giovane alpino.

Come vedi ho fatto del mio meglio per accontentarti. Grafia personale per quanto disarmonica. Dimostri un carattere poco sviluppato ed un animo schietto e semplice. Abbastanza istruito ed onesto. Semplice nelle azioni e nel pensiero; buona attitudine a migliorare lo stato attuale. Intelligenza comune.

L.C.N.P. 22-30.

Ragazza sveglia con alquanta superbia. Concisa e pratica per quanto talora irriflessiva. Cultura ed intelligenza sufficientemente buona con tendenza allo stato attuale. Questo dalla tua grafia, che mi sembra però alterata. Perchè infatti una firma così differente?

Arlesia.

Non ho mai posseduto un barbone e tanto meno porto gli occhiali. In quanto poi ad essere un eminente signore lo sarò forse fra qualche anno; per ora mi accontento di essere uno dei tanti che popolano la terra. Vi piace la mia franchezza. E come farei, se non lo fossi, ad essere un grafologo? Meglio starebbe, in caso diverso la parola impostore, o, con una perifrasi, «gratuito ammanitore di elogi». In te scopro tante cose; eccotele: sei una buona ragazza ma un po' troppo vanitosa. Carattere docile e non ancora formato. Sei, in poche parole, ancora una bambina. Buona cultura ed intelligenza normale. Tendenza alla curiosità ed alla prolissità. Tutto questo ora che sei giovane, ma quando sarai donna, dimmi, come sarai?

Veritas.

Significa verità. Ma non è il tuo simbolo. Bugiarda e ipocrita, e non tenti neppure di migliorarti. Colta ma egoista vorresti abbattere il tuo prossimo per farti strada. Sei intelligente e ci riuscirai. Contenta? Questa è la Verità. La volevi, no?

Amo la musica.

Anch'io, forse perchè è femminile, non so precisamente. Lo domanderò al Direttore. Calligrafia corrente che denota una buona coltura mista a sufficiente intelligenza. Alquanto testarda e scontrosa. Un pochino pure egoista. Non manchi di personalità e neppure di bugiardaggine. Per questo farai strada.

Genzianella azzurra.

Ragazza piuttosto alla buona. Alquanto timida e un poco scontrosetta. Carattere docile e malleabile non però completamente formato. Ami le arti belle che danno gioia al cuore ed all'anima. Intelligenza normale e buona coltura. Ti ringrazio per le buone parole avute per il nostro giornale. Speriamo che esso possa a lungo continuare e che sempre porti nel cuore di noi friulani un senso di lieve e velata malinconia di casa nostra. Vorrei averti potuto scrivere più a lungo, ma non ho spazio. Saluti dunque a nome anche del Direttore.

Il grafologo

FRA LE QUINTE DELLA STORIA

Cicerone, il celebre oratore e filosofo romano del I. sec. a. C., aveva come avversario un avvocato che aveva grande fama di disonesto. Il grande oratore parlava e parlava con la solita foga, quando l'avversario lo interruppe chiedendo:

— Perchè abbai tanto?

E Cicerone subito:

— Perchè vedo un ladro.

✱

Ad un ballo mascherato un tale si vestì come il principe di Conti, ultimo discendente di un'illustre famiglia francese del sec. XVIII, e si sedette accanto a lui.

— Chi siete? — gli domandò il principe.

— Sono il principe di Conti — rispose la maschera.

— Guarda come ci si inganna, alle volte! — esclamò il principe, togliendosi la maschera. — Sono più di trent'anni che io credevo di essere il principe di Conti!

✱

Balzac e Dumas, celebri letterati francesi dell'Ottocento, avevano avuto una questione. Qualche giorno dopo si incontrarono in casa di amici e Balzac, avvicinandosi a Dumas, gli disse ad alta voce:

— Quando sarò rimbecillito del tutto, scriverò anch'io per il teatro.

E Dumas pronto:

— Allora incominci subito!

✱

Field, compositore e pianista irlandese del sec. XVIII, stava per morire e i suoi amici volevano chiamare il confessore; ma non sapendo se farne venire uno cattolico o uno protestante, chiesero al morente:

— Siete papista o calvinista?

E Field, con un dolce sorriso:

— Sono pianista.

✱

Giacomo II, re d'Inghilterra nel secolo XVII, cattolico fervente, impose ai suoi impiegati protestanti di scegliere fra l'apostasia o la destituzione immediata.

Uno di loro gli disse:

— Io ho quattordici ragioni per obbedire Vostra Maestà.

— E quali sono?

— Mia moglie e tredici figlioli.

✱

L'attrice Dina Galli era in collera.

— Rientrate in voi — le disse un amico.

— Non posso: non c'è posto... — rispose.

✱

Ferdinando Galiani, abate letterato del secolo XVIII, famoso per il suo spirito, si trovava a Portici con il re Ferdinanndo, il quale amava molto scherzare con lui.

Ad un tratto venne un forte acquazzone, ed il re, con alcuni uomini del suo seguito, si rifugiò in una casa di contadini, lasciando fuori l'abate.

Quando smise di piovere, uscendo fuori, vide il Galliani tutto grondante d'acqua.

— Ma come mai vi trovate fuori? — gli chiese — sarete bagnato!

— Naturalmente — rispose l'abate — nell'arca di Noè entrarono solo le bestie.

✱

Ad un ricevimento Gandolin, brillante giornalista e scrittore umoristico del principio di questo secolo, venne a discutere di politica con un tale che si mostrava ben poco educato.

Gli disse allora quello che si meritava, tanto che l'altro, stimandosi offeso, gli diede il suo biglietto da visita. Gandolin se lo mise in tasca, ma quando quel signore disse di dargli il suo, rispose:

— Ah, no! Sareste capace di metterlo bene in mostra nel vostro salotto, per dare ad intendere d'aver amicizia con persone per bene.

Allora l'altro andò proprio su tutte le furie.

— Villano! Vi manderò a casa due miei amici!

E Gandolin tranquillamente:

— Avete fatto proprio bene ad avvertirmi. Chiuderò a chiave le argenterie.

Lo spigolatore

GIOCHI

CRITTOGRAMMA

Nelle colenne in grassetto comparirà il titolo di un romanzo moderno assai conosciuto.

1)	1	**2**	3	4	5	**6**	6	7
2)	8	**9**	9	8	10	**2**	6	2
3)	7	**6**	8	11	1	**12**		
4)	11	**13**	14	8	9	**9**	12	
5)	3	**6**	7	11	15	**12**	10	8

DEFINIZIONI

1) Pietanza del bel tempo passato. 2) Greci. 3) Non ancora maturo. 4) Il romantico cavaliere del Carducci. 5) Lo calza l'alpino.

CAMBIO DI CONSONANTE

L'UOMO MALVAGIO

Xxxx se ne stava il buon canino
accoccolato ai piè del suo padrone
ma quello, torvo, un calcio, poverino
gli diè sul xxxx, e gli mostrò il
bastone.

Soluzione dei giochi del numero precedente

Crittogramma: Oppio, nativa, alleato, allilene, mastello. Lo sport: Pallaovale.

Incastro: Parcel-la-dro (parcella, ladro).

Indovinel: Il lumin a 'ueli.



— Ma quanti crani, re Alboino!

— Sai, tua madre era una donnina piuttosto leggera!